

Segue da pag. 11

Tra l'altro: che ne dice dell'immagine del "Cristo filosofo"?

"La filosofia è la ricerca della verità. Nel Vangelo di Giovanni, Gesù dice: io sono la via, la verità e la vita. La via: anche l'essere cristiano non si esaurisce nel momento, è una ricerca continua perché significa l'incontro con una Persona. L'errore più grande è fare del cristianesimo una dottrina etica sistematica".

Nell'enciclica lo stesso Papa mette in guardia da "strutture" che pretendono di "fissare in modo irrevocabile" una "buona concezione del mondo" perché negherebbero la libertà dell'uomo e "non sarebbero, in definitiva, per nulla strutture buone".

"Ricordo quando parlai con Giovanni Paolo II dell'enciclica "Fides et Ratio". Wojtyła aveva scritto cose straordinarie, ad esempio sul fallimento del razionalismo neoscolastico nella pretesa di raggiungere una certezza razionale indipendente dalla fede. E lui mi disse: sa, ho buoni consiglieri. Pensava, ne sono certo, al cardinale Ratzinger".

Insomma, la ricerca è aperta?

"Purché ci sia la fede come "sostanza" delle cose sperate: la soluzione paolina di cui parla il Papa. Speranza e fede. Altro che reazione, bisogna osare! Sa cosa diceva Platone nel Fedone, dopo aver dimostrato l'immortalità dell'anima e narrato un mito sul-

la sua sorte? "Questo mi pare che si convenga e metta conto di arrendersi a crederlo, perché il rischio è bello!".

Il pensiero del laico

L'ultimo commento è di Giuliano Ferrara, noto giornalista laico e non credente, scritto per le colonne de "Il Foglio". Il titolo originale è decisamente provocatorio: "Ehi laici, provate a rispondere al Papa. Sull'amore tutti se la intendono, sulla speranza è più dura"... sì, siamo d'accordo...

La lettera Enciclica sulla speranza cristiana ha avuto l'effetto di una bomba intelligente e edificante. Ha centrato l'obiettivo, colpendo l'impalcatura autoreferenziale del razionalismo soggettivista incurante della urgenza di verità e di fede (troppo umana) coltivata dagli uomini, ma con autorevole dolcezza, senza fare vittime. L'impressione è che partendo di lì, da una discussione adulta e non scontata, non inquinata dal correttismo e cioè dai luoghi comuni sul dialogo, e invece incline a una discussione effettiva, tra moderni secolaristi e moderni cristiani si possa ricostruire qualcosa di sensato.

L'Enciclica sull'amore poteva essere assimilata dai secolaristi moderni senza troppi drammi e danni, e letta in modo auto-manipolatorio, perché il radica-

mento dell'amore nel problema della verità non è autoevidente. anzi. Spesso l'amore, non l'agape cristiana, non l'eros cristiano, ma la cura degli altri e di se stessi come umanitarismo, si confonde con sentimentalismo e bontà delle intenzioni, con il nutrimento del desiderio e l'affermazione di un mondo di diritti che si auto-justificano nel diritto al benessere. Ma con la speranza non si scherza. La speranza è una virtù bambina, che trascina tutte le altre in una spirale teologale, che è anche il culmine assoluto della filosofia, e in un certo senso della vera religione, della vera fede, della nostra identità culturale in quanto credenti o non credenti, che appartengono al cristianesimo o ne dispongono come di un tesoro nascosto.

Ai primi vesperi del tempo di Avvento, Benedetto XVI, citando il nullismo dell'ideologia pagana contemporanea, ha detto, presentando l'anno liturgico e l'Enciclica: "Tutto perde di spessore". E' come se venisse a mancare la dimensione della profondità ed ogni cosa si appiattisse, privata del suo rilievo simbolico, della sua "sporgenza" rispetto alla mera materialità. A questa critica schiettamente filosofica, in cui la parola "sporgenza" spiega tutto quel che c'è da spiegare in termini di ragione e dall'interno della storia, Benedetto XVI aggiunge quel che è suo, e che è cardinale nella funzione

che non ha più tempo per Lui, Dio offre altro tempo", il tempo liturgico dell'Avvento, e continua a rivelarsi e a farlo "mediante la Parola e i Sacramenti", "mediante la Chiesa" che "vuole parlare all'umanità e salvare gli uomini di oggi", attraverso "questa luce che promana dal futuro Dio" e che "si è già manifestata nella pienezza dei tempi" con l'avvenimento del Cristo morto e risorto.

Coloro che si sentono investiti da queste parole, da questa Parola, come da una minacciosa tempesta di vento in mare aperto, non hanno da preoccuparsi né da intristirsi, devono semplicemente rispettare le premesse laiche e secolariste della loro fede nell'immanenza, nell'autonomia dell'uomo e della storia. e domandarsi che cosa il Santo Padre abbia voluto dire, che cosa significhino per loro le sue parole su questa sostanza delle cose che si sperano e su questa prova di quelle che non si vedono, che è la fede cristiana: domandarsi che cosa ha detto il Papa e quanto possa essere significativo, non che cosa avrebbero voluto sentirsi dire nella forma rassicurante di un compromesso o di un dialogo [...]. In molti si domandano molte cose e dialogano. Il pensiero cristiano, che da sempre è coscienza razionale del mondo e coscienza credente nel sopramondo incarnato, nel "plusvalore" del cielo (come scrive Benedetto XVI), nell'ancora lanciata in tempesta verso il trono di Dio, nella stretta di mano del Padre e nella sua fedeltà, si permette il lusso di offrire risposte. Criticarlo e respingerlo è possibile, ovviamente, ma non più, nel tempo che viviamo, ponendo mere questioni di metodo. [...]

Allora, che cosa speriamo? "Io speriamo che me la cavo" è una risposta tenera, ma palesemente insufficiente. La storia e lo spirito assoluto del reale razionale hanno smesso di parlarsi, con il Novecento e oltre. Questo mutismo dei tempi la Chiesa lo registra e contrattacca.

Il giornalista conclude con un invito (provocatorio) al mondo laico: "un argomento, per cortesia, che parli di una qualche sostanza inattaccabile dalla fede e sia prova di cose che si vedono".

